

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

## Il piano paesistico

FELICIA BOTTINO

**D**a oggi c'è molto meno margine per coprire le colpevoli omissioni di chi (Stato Regioni o Comuni) rinuncia al pieno esercizio dei propri diritti-dover per tutelare concretamente l'ambiente e salvaguardare il territorio.

La recente sentenza della Corte costituzionale ha riconosciuto piena legittimità ed efficacia al Piano territoriale paesistico della Regione Emilia Romagna con 14 cartelle di rigorosa e lucida trattazione, destinate a divenire testo fondamentale sia sotto il profilo disciplinare che sotto quello istituzionale, la Corte ha infatti annullato il provvedimento con cui la commissione di controllo aveva azzerato il Piano riconoscendo che con quell'atto il governo aveva indebitamente lesa la sfera delle competenze regionali in materia urbanistica. In questo modo vengono spazzati via gli attacchi pretestuosi e strumentali ripetutamente mossi al Piano, viene confermata e sostituita una battaglia politica e culturale condotta ormai da anni: viene ripristinato uno stato di diritto. Come si ricorda, questo Piano, approvato dal Consiglio regionale nel luglio '89 (da parte del Pci e dei Verdi con l'astensione del Psdi), venne annullato nel dicembre scorso in sede di controllo, da parte dello stesso consiglio di governo che nell'86, all'inizio della procedura, l'aveva approvato senza condizioni. Sarebbe veramente difficile non collegare questo tardivo e significativo annullamento governativo al potere di pressione esercitato dagli interessi economici che il Piano mette in discussione. Infatti, nel corso di circa tre anni di approfondito confronto con gli enti locali, le organizzazioni economiche e sindacali, le associazioni culturali, con l'intera società regionale, accanto agli ampi consensi suscitati da parte della cultura ambientalista si sono manifestate forti e dure opposizioni da parte di alcune forze politiche ed economiche (leggasi Dc e Confindustria) che, secondo la vecchia logica che vuole città e territorio come una piattaforma dove tutto è possibile fare purché la ragione economica lo consenta, contestavano alla Regione il potere di tutela attraverso una pianificazione diretta. Ci voleva il ricorso alla Corte costituzionale e la promulgazione di questa sentenza per far valere un diritto già sancito dalla Costituzione. Un diritto - quello di dettare regole precise per il governo del territorio - in realtà ben poco esercitato in questi anni per contrastare il progressivo e inarrestabile degrado che via via ha aggredito città, centri storici, coste, fiumi, boschi, foreste, compromettendo spesso in modo irrimediabile l'immenso patrimonio di beni culturali e naturali di cui è ricco il paese. Diritto poco esercitato, se non del tutto eluso, sia dallo Stato, che ha omesso di emanare indirizzi alla pianificazione territoriale sia dalle Regioni che nella quasi totalità non si sono a tutt'oggi dotate né di piani territoriali né di piani ambientali. Ed è perciò che questa sentenza, ancora più che per rendere giustizia al passato, vale per quanto potrà promuovere un diverso futuro: il suo significato trascende, cioè, il caso specifico per assumere valore di carattere generale per la vita di tutte le Regioni e per poter attuare una efficace tutela del territorio nel nostro paese.

Nelle 14 pagine vengono infatti affrontati in modo inequivocabile i nodi di fondo che attengono ai poteri e alle responsabilità di governo regionali, nodi che si possono così sintetizzare:

a) spetta alle Regioni il pieno diritto di dettare regole e di formulare piani non solo di direttive ma anche di prescrizioni immediatamente vincolanti sia per i soggetti pubblici che privati; b) vi è la necessità che non solo i singoli «beni» ambientali ma l'intero territorio sia considerato oggetto di tutela dovendosi ritenere la tutela dettata dalla legge 431 come tutela minimale. Viene con ciò ribadito e rilanciato come fondamentale il principio della pianificazione quale necessaria prevenzione e quale unico strumento per governare in modo efficace il territorio e l'ambiente in alternativa alla politica dell'emergenza del caso per caso, del singolo affare, una pianificazione però efficace: cioè fatta di indirizzi, direttive e vincoli e una pianificazione che sappia esprimersi contestualmente a tutti i diversi livelli istituzionali, e cioè oltre che a livello locale per governare città e periferia anche quello regionale per governare quei processi che trascendono dalla sfera comunale solo alla scala superiore possono e devono trovare coerente guida e corretta soluzione e per tutelare sistemi aree ed elementi del territorio regionale attraverso una griglia articolata di indirizzi direttive e prescrizioni. Una pianificazione cui però non deve far velo una controversia (e dibattuto culturale) data quanto ambigua ma ancora presente che contrappone al «piano» il «progetto» (in nome della qualità?) e che invoca la «flessibilità» al posto della «razionalità» (in nome dell'efficienza?).

**È** certo che il piano di oggi per governare la complessità dei processi di trasformazione e riqualificazione deve e può avere una natura diversa - più processuale, articolata e rapida - rispetto al piano di ieri che governava la linearità delle espansioni urbane. Ciò non significa, però, spacciare per flessibilità il concedere senza regole tutto e ovunque, e soprattutto non può significare mettere in discussione il «governo democratico del territorio» per consegnare il potere di decidere sugli usi e sui valori della città e del territorio a chi detiene il potere economico di realizzare gli interventi.

È proprio di questi giorni la formazione delle nuove giunte locali e regionali con il richiamo, in molti programmi di governo, alla fase di un nuovo regionalismo e ad un serio impegno in campo ambientale, così come è di attualità l'applicazione della nuova legge delle autonomie, considerata da molti l'occasione per realizzare una nuova e più dignitosa stagione autonomista. Si vuole, cioè, chiudere con un ventennio nel quale le Regioni anziché riuscire ad affermarsi con ruolo protagonista nel governo della società e del territorio, hanno più spesso funzionato da cuscinetto tra un radicale quanto perverso accentramento decisionale e finanziario nelle mani dello Stato e troppo diffusi localismi nascosti sotto la coltre dell'autonomia. Certamente il problema delle risorse finanziarie e degli effettivi poteri è prioritario e indispensabile per conseguire l'obiettivo dell'affermazione regionalista. Però questa sentenza ci dice senza equivoci che, se si vuole riempire di contenuti e tradurre in fatti le parole dei programmi, esistono già finora non usati, importanti strumenti. Si tratta di avere la volontà e il coraggio politico di usarli tutti, tutte le Regioni insieme quale inalienabile diritto dei cittadini.

Al di là di programmi onnicomprensivi sarà bene lavorare subito su temi specifici. Il tema del rapporto con il Pci. Decisivo sarà il grado di autonomia degli «esterni»

# Ecco cinque grandi priorità su cui impegnare i club

ANTONIO LETTIERI

Il Forum per la Costituente che si tiene al Capranichetta il 6 luglio scorso continua a produrre polemiche dentro e fuori del Pci. Non intendo entrare nelle diatribe in corso se non per un chiarimento su un punto che conosco direttamente. La decisione del Forum fu assunta fin dall'inizio dell'estate dalla sinistra del club e poi fissata definitivamente in una riunione di un centinaio di esponenti del club. In quell'occasione si decise, dopo un vivace dibattito interno, di allargare la partecipazione ad altri «esterni». Fu così che personalmente mi incaricai di prendere contatto con Franco Bassanini, Luciano Guerzoni, Vittorio Foa (che poi partì per Roma) e altri compagni e amici come Massimo Paci e Sandro Antoniazzi, perché partecipassero alle diverse tavole rotonde. Il vertice del Pci fu interpellato per chiedere la presenza al Forum, tra gli altri, di Occhetto e D'Alema. E' perciò priva di fondamento l'affermazione secondo la quale il Forum sarebbe stato organizzato da Botteghe Oscure.

Il Pci fu poi coinvolto nelle polemiche della vigilia fra sinistra dei club (si ricordi l'articolo di Flores D'Arcais su Repubblica) e alcuni esponenti della sinistra indipendente. Questo per quanto riguarda le genesi e lo svolgimento dei fatti. Una volta chiariti i quali mi sembra molto più illuminante guardare, senza scandalismi, alle ragioni del dissenso fra gli «esterni» e, per quanto mi riguarda, più specificamente alle divergenze interne alla sinistra dei club.

All'origine ci sono senza dubbio le difficoltà che si registrano nel Pci e la delusione per i ritardi con i quali la costituente procede. Si tratta di divergenze che meritano di essere chiarite per non attribuire all'insieme della sinistra dei club le opinioni personali di ciascuno di noi che alla promozione di questa esperienza ha partecipato, ma rispetto alla quale non può arrogarsi alcun diritto di rappresentanza. Vorrei però tornare sul principale punto di dissenso manifestatosi nel forum del Capranichetta.

Di fronte alle difficoltà del processo costituente in una parte degli «esterni» si era fatta strada già da qualche tempo l'idea che, essendo il Pci bloccato dal conflitto interno, la bandiera della costituente dovesse essere impugnata, per così dire, da «chi ci sta». Da qui l'idea di aprire una fase di «registrazione» alla costituente che, in una prima versione, doveva coinvolgere non solo i non iscritti ma anche i comunisti. Caduta poi l'ipotesi di una registrazione dei comunisti, i quali per definizione dovrebbero essere considerati protagonisti del processo che essi stessi hanno aperto, Paolo Flores D'Arcais, prendendo sempre più vivacemente posizione nella polemica interna al Pci, avanzò la proposta di promuovere un appello per la registrazione alla costituente di 100-150.000 «esterni».

Come ho avuto modo di dire al Capranichetta, si tratta di una proposta non convincente e, per alcuni versi, sbagliata. Non convincente perché c'è una certa dose di illusionismo politico nell'idea che decine, centinaia di migliaia di persone siano pronte a mobilitarsi in virtù di un appello. Se così fosse, non dovremmo forse discutere di una crisi della politica, e tanto meno della sinistra. Ma, ovviamente, su questo possono esserci opinioni diverse. Sbagliata è, a mio avviso, l'idea sottostante che il partito nuovo possa nascere non tanto dalla svolta del Pci, da una sua radicale metamorfosi, ma da una mobilitazione esterna, animata da un gruppo di intellettuali illuminati.

### L'esito della svolta non è scontato

Vi è, a mio avviso, in questa posizione un errore di sostanza. La fondazione del partito nuovo è, prima di ogni altra cosa, l'esito della trasformazione del Pci. Questo era e rimane il punto decisivo. Se l'operazione di Occhetto fallisse, non vi sarebbero né piccoli né grandi gruppi di «esterni» che potrebbero prendere la testa del processo di fondazione di un partito nuovo della sinistra.

Il dissenso delle misure organizzative deriva dunque da una diversità di analisi delle difficoltà del Pci e del processo costituente. Personalmente, penso che bisogna partire da qui per riconsiderare con grande franchezza sul rapporto fra «esterni» e Pci. L'esito della svolta non è scontato. Occhetto si sforza di portare all'appuntamento della nascita del partito nuovo il massimo delle forze comuniste. Si tratta di un obiettivo comprensibile. Esso ha tuttavia un prezzo. Quanto più la «svolta» rimane prigioniera della dialettica interna, tanto più essa perde capacità di attrarre, interessare, coinvolgere i settori esterni al partito che hanno guardato con favore e speranza al «nuovo inizio».

E' anche probabile che i tentativi del gruppo di maggioranza del Pci siano alla fine frustrati dai meccanismi di scissione che, raggiunta una certa soglia, diventano, come altre storie ci insegnano, inarrestabili. Ma un fatto è certo. Gli «esterni» - mi riferisco in questo caso a quelli che autonomamente hanno promosso diverse forme di piccole associazioni che, per convenzione, si denominano «Sinistra dei club» - non possono ammettere il gruppo dirigente del Pci sul che fare. Perdono tempo e sbagliano obiettivo se, da interlocutori esterni, si trasformano in attori dello scontro interno al Pci.

I club sono formati da intellettuali tecnici, operai persone che, mettendosi insieme, non hanno inteso spostare le forme tradizionali del «partito», ma che intendono salvaguardare la loro autonomia e identità. Si tratta di persone e gruppi che si collocano in un territorio di frontiera fra la società civile e quella politica. Per quello che conosco non si considerano né iscritti né pre-iscritti ad alcun partito. Sono invece, sicuramente, interessati e disponibili - come hanno dimostrato - a spendere energie, impegno intellettuale e materiale, per

una effettiva riforma della politica e delle istituzioni e, in questo senso, per la costruzione di un partito nuovo della sinistra.

Da questo punto di vista, quando Occhetto al Capranichetta ha sostenuto la necessità di distinguere fra l'attività propria interna del Pci e l'autonomia culturale e di iniziativa politica dei club e più in generale, degli esterni, ha indicato, a mio avviso, una linea limpida di collaborazione. La quale esige, non tanto la creazione di comitati che in qualche caso rischiano di tradursi in sovrastrutture burocratiche quanto momenti programmati e sistematici di incontro, di dibattito, di verifica delle possibili iniziative comuni.

In sostanza, penso che gli «esterni», innanzitutto nelle varie forme di presenza collettiva possano svolgere un ruolo di grande rilievo, valorizzando al massimo la loro autonomia in quanto interlocutori liberi da preoccupazioni tattiche e organizzative del complesso processo che il Pci vive al suo interno. Un processo, per molti aspetti drammatico, dove si misurano posizioni che gli esterni possono considerare lontane e antitetiche rispetto alla propria cultura, ma che nessuno può giudicare con buona allegria.

Immaginiamo che i club definiscano in tutto il paese, nelle diverse realtà territoriali e sociali dove operano, proprie iniziative su un certo numero di grandi questioni. Penso, per esemplificare, a cinque temi volutamente ricondotti alla quotidianità del lavoro e della riflessione comuni.

### La forma-partito da costruire

I rapporti Stato-cittadini dal punto di vista dell'erogazione e del funzionamento dei servizi pubblici; e, in quest'ambito, i criteri di trasparenza delle nomine del controllo, nell'esercizio del mandato, dei dirigenti pubblici in opposizione alla logica spartitana della partitocrazia.

La forma del partito da costruire, come luogo di partecipazione dei cittadini in quanto tali con la loro identità personale, sociale, professionale e con le loro forme associate, in opposizione alla forma burocratizzata, separata dalla società civile, che sempre di più carettizza le forme attuali dei partiti.

Il rapporto concreto tra cittadinanza e condizioni sociali materiali, i problemi del lavoro, delle marginalità sociali, delle disuguaglianze.

I modelli della burocrazia rappresentativa, industriale, economica nei luoghi di lavoro, come condizione di una nuova dialettica fra le forme e la partecipazione.

Le forme possibili di lavoro socialemente utile per i giovani, dove le condizioni di disoccupazione sono più devastanti, come nel Mezzogiorno.

Sono solo esempi di ricerca e di

iniziativa in settori specifici della società civile che escludono l'ambizione di formulare un programma onnicomprensivo che - come giustamente sostiene Salvati - non sarà l'opera né di gruppo illuminato, né di qualche mese di lavoro. Si tratta piuttosto di sperimentare, valorizzando l'autonomia, la competenza, la passione civile delle decine e decine di miriadi di gruppi nati in questi mesi all'insegna della «sinistra dei club», una nuova progettualità ispirata al criterio (questi sì, veri e propri valori fondamentali di un nuovo programma) della democrazia come partecipazione, della efficienza di ciò che è pubblico, della lotta alla disuguaglianza, dell'arricchimento dell'autonomia personale e degli spazi di autogoverno collettivo.

Tutto ciò prescinde, anzi non può non sfuggire, da complicati meccanismi di organizzazione, di formalizzazione di centralizzazione. E' sufficiente programmare le iniziative con il minimo indispensabile di coordinamenti, il modo da consentire la partecipazione aperta a tutti gli interessati, senza autarchismi e senza posizioni di bandiera, e promuovere il confronto di merito su proposte e iniziative con i gruppi dirigenti locali e nazionali del Pci.

Ancora un'osservazione sul processo costituente. Io credo che la formazione del partito nuovo non si esaurisca col congresso di fondazione fissato per gennaio. Al contrario, è a partire da quell'atto di nascita, dal compimento formale della svolta annunciata, che inizierà il processo di un più ampio radicamento nella società italiana.

In questo senso, penso che il congresso costituente di gennaio dovrebbe dar luogo ad una struttura e ad organi dirigenti provvisori, stabili, al tempo stesso un appuntamento, da lì a un anno, per il vero primo congresso del nuovo partito. In questa prima fase non c'è dubbio che la direzione appartenga in larga misura agli esponenti del vecchio partito, al gruppo che avrà con maggiore convinzione e coraggio guidato la transizione. Che a questo gruppo si associno o meno esponenti esterni non credo né che possa essere deciso oggi, né che possa essere il risultato di un confronto fra il vecchio partito trasformato e qualche nuovo ipotetico mini-esercito reclutato da generali improvvisati. Dipenderà dalla crescita, dall'iniziativa, dall'apporto concreto dei soggetti esterni, intesi, in primo luogo, come soggetti collettivi che non necessariamente si estingueranno con la nascita del nuovo partito.

Un dibattito che finisce con l'anteporre i problemi organizzativi della transizione al confronto di merito, che è ancora tutto da svolgere e del tutto aperto ad esiti diversi, mi sembra francamente non solo di scarso interesse per quanti si stanno impegnando nell'esperienza dei club, ma anche fuorviante. Il lavoro da fare è ben altro, ed è per molti versi affascinante. C'è da fare tutto per la sinistra dei club, per gli indipendenti di sinistra, per tutti gli «esterni» interessati. A condizione di non ripercorrere le vecchie strade e di evitare la confusione dei ruoli.

Sono solo esempi di ricerca e di

## Intervento

### Ideologismi addio. Una nuova via maestra per noi e i cattolici

GIULIA RODANO

**P**aola Gaiotti ha giustamente sottolineato in un suo articolo su *L'Unità*, come il permanere del problema dell'unità politica dei cattolici renda oggi difficile affrontare e risolvere positivamente temi decisivi nell'impegno politico dei cattolici democratici, quali l'aborto, o l'insegnamento della religione nelle scuole. L'aver chiuso queste questioni, continua Paola Gaiotti, entro le logiche stonche di schieramento - cattolici versus laici - le ha come irrigidite e rese impraticabili.

A proposito dell'articolo di Paola Gaiotti è intervenuto con un corsivo di Marco Giudici, il quotidiano della Dc. Evidentemente a *Il popolo* non piace che si apra un confronto tra cattolici, che non abbia come centro la Dc e infatti tende a ridurre il dibattito su questi temi di fondo ad una polemica anche sui cattolici.

A differenza di tanti altri cattolici, Marco Giudici si ostina dunque a non cogliere la vera novità aperta dal XIX Congresso del Pci. Con quel congresso, infatti, il Pci ha compiuto la scelta di imboccare un cammino che può condurre ad uscire da ogni appartenenza costruita su promesse ideologiche e alla apertura di un «nuovo inizio», in cui sia possibile determinare le grandi opzioni, i valori fondamentali dell'agire politico, e, ovviamente, i programmi, la politica e le iniziative, sulla base di un confronto ravvicinato di culture e esperienze diverse. Abbiamo compiuto questa scelta a partire dal riconoscimento che essere eredi e frutto di grandi e preziose esperienze politiche non può impedire di essere consapevoli della insufficienza o della parzialità di tutte le posizioni date rispetto ai problemi nuovi e alle sfide inedite di fronte alle quali si trova, alla vigilia degli anni 2000, l'umanità associata. E' evidente l'impossibilità di ripercorrere vie già battute. E' illusorio pensare che si possano ripensare, in una purezza che il peso della storia avrebbe inquinato e distorto, antiche certezze e visioni globalizzanti. Se questo vale per noi, per l'esperienza comunista, vale anche per il popolano e il cattolicesimo democratico. Il «nuovo inizio» è un problema aperto di fronte a tutti.

**L**a scelta del Pci di mettere in discussione se stesso offre oggi l'occasione ai cattolici pur senza nulla perdere del valore della laicità di costruire una presenza e una azione politica, non più costretta nella gabbia della vecchia unità, ma tuttavia capace di far fruttificare il patrimonio di valori e di cultura politica proprio dell'esperienza storica dei cattolici italiani. La fine di ogni appartenenza ideologica può, insomma, aprire la strada per uscire un problema di identità, sempre presente e ricorrente nel dibattito cattolico e sempre esposto al rischio dell'integralismo o all'estremo opposto alla tentazione, se non alla necessità del nascondimento.

La fase costituente ha dunque aperto una sede di confronto assolutamente nuova. Ma, almeno così sembra a me il nodo che il mondo cattolico democratico deve affrontare è profondo e assai complesso. Da parte nostra non possiamo che sollecitare i cattolici come abbiamo fatto nel XIX Congresso a impegnarsi e scendere in campo da protagonisti. La società e la politica italiana hanno bisogno di scelte nuove e coraggiose. Perdere questa occasione sarebbe grave non solo per la sinistra e per il proposito del Pci. Sarebbe grave per la stessa prospettiva e per il futuro del cattolicesimo democratico.

È innegabile tuttavia che sia in atto un processo assai interessante. Non è certamente senza significato né senza rapporto con le scelte dei comunisti l'impegno del mondo cattolico democratico sui temi della riforma delle istituzioni, intesa come strumento per il rinnovamento della politica per restituire eticità e significato all'agire politico. Non sono senza significato la ricerca avviata nel Forum dei cattolici democratici. Il tentativo stesso di dar vita a una «costituente cattolica» che ove manifestasse pretese di autosufficienza non sortirebbe a mio parere effetti rilevanti, è però il segno di una profonda esigenza di rinnovamento. E tanti credenti sono già ora, come singoli o come gruppi impegnati in molteplici esperienze locali di costituzione della fase costituente. Non sta forse a me dirlo ma ho l'impressione che il sasso sia stato gettato e che qualcosa di nuovo sia iniziato.

# Torniamo con i piedi per terra

EMANUELE MACALUSO

GIORGIO NAPOLITANO

I lettori che avessero la pazienza di ritornare sul nostro articolo «Coerenza riformista» (ospitato da *L'Unità* del 14 luglio), dopo aver letto la replica di Adalberto Minucci, potrebbero constatare facilmente come sia stato frainteso e anche distorto il nostro discorso. Quel che avevamo inteso sottolineare era un punto essenziale di caratterizzazione ideale e politica della nuova formazione a cui ci siamo impegnati a dar vita: il rapporto col patrimonio delle idee e delle lotte socialiste. Questo rapporto non è cosa pacifica, di fronte alle sollecitazioni che sono venute avanti in questi mesi per tutt'altra configurazione della nostra prospettiva (dar vita a un partito radicalmente, senza più precisi connotati né dal punto di vista storico, né sotto il profilo dell'insediamento sociale e sotto quello dei collegamenti internazionali). E' avvertito voluto mettere in evidenza come per noi si trattasse di portare fino in fondo, nel modo più esplicito e conseguente un filone fondamentale dell'elaborazione e dell'esperienza del Pci, troppo a lungo contraddetto dai legami col mondo del «socialismo reale» e - anche dopo lo scioglimento di quel mondo - dai residui di un vecchio involucro ideologico.

Minucci altera disinvoltamente la nostra argomentazione quando fa credere che «la soluzione dei problemi di innovazione radicale» oggi sul tappeto andrebbe secondo noi «ricercata rifugiandosi nel passato delle tradizioni socialdemocratiche». (Non abbiamo detto nulla del genere e non lo dicono, per la verità, neppure i partiti socialdemocratici). Abbiamo invece richiamato il processo di rinnovamento aperto nell'Internazionale socialista e in diversi partiti socialisti e socialdemocratici, tutte le forze della sinistra europea sono chiamate a dare - come da anni veniamo ripetendo - risposte nuove a problemi nuovi, e questa ricerca deve essere ormai condotta nel modo più unitario, entro un quadro di principi e di valori divenuti sempre di più comuni e incontestabile, senza complessi di irriducibile diversità sionico-ideologica e di splendido isolamento come quelli che Minucci intende ad alimentare.

Non è il profilo dell'insediamento sociale e sotto quello dei collegamenti internazionali). E' avvertito voluto mettere in evidenza come per noi si trattasse di portare fino in fondo, nel modo più esplicito e conseguente un filone fondamentale dell'elaborazione e dell'esperienza del Pci, troppo a lungo contraddetto dai legami col mondo del «socialismo reale» e - anche dopo lo scioglimento di quel mondo - dai residui di un vecchio involucro ideologico.

Minucci altera disinvoltamente la nostra argomentazione quando fa credere che «la soluzione dei problemi di innovazione radicale» oggi sul tappeto andrebbe secondo noi «ricercata rifugiandosi nel passato delle tradizioni socialdemocratiche». (Non abbiamo detto nulla del genere e non lo dicono, per la verità, neppure i partiti socialdemocratici). Abbiamo invece richiamato il processo di rinnovamento aperto nell'Internazionale socialista e in diversi partiti socialisti e socialdemocratici, tutte le forze della sinistra europea sono chiamate a dare - come da anni veniamo ripetendo - risposte nuove a problemi nuovi, e questa ricerca deve essere ormai condotta nel modo più unitario, entro un quadro di principi e di valori divenuti sempre di più comuni e incontestabile, senza complessi di irriducibile diversità sionico-ideologica e di splendido isolamento come quelli che Minucci intende ad alimentare.

Non è il profilo dell'insediamento sociale e sotto quello dei collegamenti internazionali). E' avvertito voluto mettere in evidenza come per noi si trattasse di portare fino in fondo, nel modo più esplicito e conseguente un filone fondamentale dell'elaborazione e dell'esperienza del Pci, troppo a lungo contraddetto dai legami col mondo del «socialismo reale» e - anche dopo lo scioglimento di quel mondo - dai residui di un vecchio involucro ideologico.

Minucci altera disinvoltamente la nostra argomentazione quando fa credere che «la soluzione dei problemi di innovazione radicale» oggi sul tappeto andrebbe secondo noi «ricercata rifugiandosi nel passato delle tradizioni socialdemocratiche». (Non abbiamo detto nulla del genere e non lo dicono, per la verità, neppure i partiti socialdemocratici). Abbiamo invece richiamato il processo di rinnovamento aperto nell'Internazionale socialista e in diversi partiti socialisti e socialdemocratici, tutte le forze della sinistra europea sono chiamate a dare - come da anni veniamo ripetendo - risposte nuove a problemi nuovi, e questa ricerca deve essere ormai condotta nel modo più unitario, entro un quadro di principi e di valori divenuti sempre di più comuni e incontestabile, senza complessi di irriducibile diversità sionico-ideologica e di splendido isolamento come quelli che Minucci intende ad alimentare.

Giusto (anche se ci sarebbe qualcosa da dire sui punti deboli e sulle contraddizioni che abbiamo mostrato in quel periodo). Ebbene, crediamo che anche dopo Berlinguer la nostra «piattaforma internazionale socialista e democratica» abbia conosciuto non irrilevanti sviluppi. E ora, tocca a tutti noi trasformare il Pci in una formazione politica «autonoma e forte» dovrebbe essere questo l'assillo e l'impegno comune della maggioranza e della minoranza uscite dal Congresso di Bologna.

In quanto a Togliatti, le nostre «lucci» citazioni (ma Minucci ne può trovare altre nel quadro di una più specifica trattazione del tema, in un articolo sulla «rassunzione critica della tradizione riformista» pubblicato sul quaderno di *Critica marxista*, n. 4-5, 1984) sono state tagliate e banalizzate. Non era un'ovvietà l'insistenza di Togliatti sulla nostra capacità di «prendere e rinnovare la vecchia tradizione socialista» e sul rapporto tra i livelli di forza e rappresentatività conseguiti dal Pci e gli elementi di continuità da noi mantenuti col «superpartito» del vecchio movimento socialista (noi siamo forti perché veniamo direttamente da lui). Uno dei motivi del mancato sviluppo o del rapido deperimento di altri partiti comunisti in Occidente va cercato proprio nella mancanza di quella capacità e di quello sforzo di continuità. Cerchiamo di intendere meglio Carlo Minucci, almeno su cose su cui potremmo andarci d'accordo.

**L'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editori spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzelletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Feltrina 75, telefono 02/64401

Roma: Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555  
Milano: Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 198 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1618 del 14/12/1989  
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti